Anno VII n. 1
Gennaio 2002

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Paura di amare

Terrore, terrorismo, terrorista sono ormai, nella nostra "civiltà", realtà quotidiane. Molto meno abituale è la considerazione che il terrore, esternato in eventi mostruosi, nasce da un'incoercibile paura del mondo spirituale, il quale, invece, costituzionalmente irradia amore. Paura che giace nei meandri tenebrosi di tutti gli esseri umani, ma che, ovviamente, è piú grave quando macchia l'anima degli spiritualisti che, per vocazione, dovrebbero ardentemente aspirare a ciò che inopinatamente temono: lo Spirito.

Contraddizione vistosa, che genera lacerazioni nelle anime e ulcerazioni nell'interiorità.

Dai tanti Amfortas che popolano la terra, affranti da inguaribili ferite che sono il segno delle unghiate di Arimane, nascono le ferite esteriori, gli incendi, le eruzioni, da cui la terra è piagata.

Solo l'Amore secondo il Graal può salvarci come persone e come organismo sociale mondiale, perché «il Sacro Amore ha il còmpito di restituire all'umano la visione del reale oltre la retorica della parvenza …visione il cui valore non può essere determinato dal basso, senza venir alterato …bensí dalla conoscenza che ritrovi la purità delle altezze inaccessibili alla dialettica umana, la solitudine delle vette da cui fluisce il folgorante soffio dello Spirito: il reale livello umano. La restituzione di un tale livello è la missione del Sacro Amore, in quanto è la sola forza capace di penetrare senza alterarsi nella tenebra della natura umana … onde riviva nelle anime la virtú ricostitutrice dell'Uno…»*.

Non è dunque la "missione del Sacro Amore" il còmpito dei vocati allo Spirito, oggi? Siamo sicuri di sí.

Ettore Reale

* M. Scaligero, *Graal, Saggio sul Mistero del Sacro Amore*, Perseo, Roma 1969, pag. 159.

In questo numero:

Sacralità

E. Reale Paura di amare……..…….....2

Dialoghi

S. Paladin La vera sfida…..…..…..…….…..3

AcCORdo

M. Scaligero La coscienza restituita……..……5

Oltre la Tradizione

A. Meebold Rudolf Steiner e l'Occultismo moderno……..…6

Poesia

F. Di Lieto La Fenice…..……..…….……7

Antroposofia

R. Benvenuti Il cimento dell'uomo...……..……8

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti……..…..……10

Equilibrismi

M. Scaligero Formalismo informale (present. L. Sommaruga)...11

Etica

O. Tufelli Un succo peculiare……..……..12

Ascesi

F. De Pascale La via eroica e la via egoica..……14

MetaFisica

A. Piscitelli L'uomo e la natura……..……..…17

Socialità

L. Fantini Attualità di Dostoevskij……..…..…….…....18

Redazione

La posta dei lettori……..……22

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Gennaio 2002**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
http://www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Icona Panagija»** arte bizantina del secolo XII
Grande Meteora, Grecia

La vera sfida

Valeria: «Il Drago spande ovunque i suoi umori nefasti, soprattutto nelle menti delle persone. C'è una generale confusione in merito a quanto sta accadendo e poca consapevolezza della responsabilità di ognuno nel vivere in maniera trasandata, senza accortezza, gentilezza, fratellanza, senza quella "solidarietà" oggi a parole tanto sbandierata. E naturalmente questo fa buon gioco agli Avversari dell'uomo, che trovano innumerevoli varchi per spargere sulla terra il veleno che rende folli i governanti, ai quali è demandata la cura illuminata del proprio popolo. E invece i popoli sono posti l'uno contro l'altro, vengono loro additati i "nemici" da odiare, da sconfiggere. Nemici che all'occorrenza, in altre occasioni, diventano invece alleati preziosi. Possibile che i millenni di storia non abbiano insegnato nulla? Che si sia ancora trascinati in azioni che giovano solo alle solite lobby, che si giocano ai dadi i territori e le popolazioni da sfruttare e affamare? Ho sentito al telefono molti amici, e confesso che c'è da chiedersi a cosa serva percorrere la via spirituale, fare gli esercizi, cercare di affinarsi, di sviluppare facoltà interiori, quando al momento opportuno non si riesce a riconoscere la verità dietro gli avvenimenti e ci si perde in enfatiche o patetiche affermazioni assolutamente prive di autonomo pensiero. Ci salva dal reagire negativamente, l'amore verso il prossimo...»

Il drago a tre teste
da: *Splendor Solis*
di S. Trismosin,
Londra. XVI sec.

Federico: «Per capire, per essere desti, occorre innanzitutto la capacità di non lasciarsi portar via dalle opinioni influenzate dai media. Tutti: che siano pro o che siano contro. Che siano benevolmente spiritualisti oppure ideologicamente schierati da qualsiasi parte. Per non essere come foglie al vento dell'informazione, occorre salire piú in alto, dove si vede il panorama completo. Ma per farlo occorre essere progrediti, aver lavorato tutta una vita. Qui c'è il pan-demonio dove tutti hanno torto e tutti ragione, ma la verità non è fatta di torto o ragione bensí di quanto si indirizza verso la Libertà e di quanto vi si oppone, la Libertà essendo il segno della presenza del Logos. È il rumore che stordisce le coscienze, e il Nemico usa entrambe le armi, rumore e silenzio, dove la prima non ti permette di pensare e la seconda ti addormenta. Però alla fine ne viene pure lui stordito. Quanto si prospetta è un vero inferno che alla fine potrebbe distruggere tutti i contendenti. S'è passato un confine e non solo politico: siamo già oltre la Soglia, ma nessuno se ne accorge. Persino molti dei "nostri" preferiscono ignorare perché "tanto non si può far nulla, nostro dovere è fare gli esercizi" ecc. ecc. Non è cosí. Nostro dovere è portare chiarezza, è mostrare che esiste un Mondo Spirituale che ormai è qui ed ora. Se gli esercizi non ci portano a questo impegno vuol dire che non servono a nulla, vuol dire che hanno finito solo per alimentare il nostro mondo egoistico, chiuso alla vita e tutto sommato luciferico.

Abbiamo fornito ulteriore forza proprio al Nemico che c'è in tutti noi. Ecco perché ci troviamo in difficoltà! Perché mediante poche parole e un modesto sacrificio, tentiamo di mostrare qualcosa di vero, e questo non viene tollerato. L'aiuto che dobbiamo chiedere è che ci sia consentito di continuare a mostrare la realtà del mondo eterico, soprattutto di quello, perché è lí che si combatte davvero. Gli spiriti delle tenebre hanno già vinto dove si forma la corrente arimanica materialista e dove la Terra stessa comincia il suo declino fisico. Ma non devono vincere nel mondo eterico, che è il piú vicino al mondo fisico. Qui si svolge la vera battaglia che, vinta, finirà per riscattare anche la Terra fisica. Facciamo gli esercizi per essere presenti lí, altrimenti non abbiamo capito nulla, non abbiamo fatto nulla. Non si tratta dunque di opinioni o prese di posizione. Queste ci sono necessariamente, perché siamo uomini incarnati, ma occorre andare oltre di esse e vedere quanto si svolge sull'altro piano e cominciare ad agire. Solo se molti uomini cominceranno a capire che questo mondo eterico esiste, si potrà combattere veramente; altrimenti quegli altri semplicemente ci toglieranno la terra sotto ai piedi e non potremo fare nulla».

Giacomo: «La via corretta è riportare tutto in alto, dove è giusto "fissar il guardo"! Occorre spiritualità vivente, perché di spirito astratto ce n'è già abbastanza. E non basta nemmeno concepire la realtà superiore: bisogna sperimentarla e renderla operante. Purtroppo molti si fermano ancora piú indietro e segnano il passo negli esercizi, scaricandosi di ogni responsabilità su di essi e non comprendendo che nulla può funzionare senza un Io attivo e desto, e nulla vi è fuori da quello che si sta facendo».

Federico: «Quello che ho detto ha valore solo perché qualcuno – come sempre – m'ha aiutato, ma occorre strapparlo coi denti: e poi, si deve farlo! Decisamente farlo. E non ci si riesce mica sempre, anzi, gli ostacoli sono enormi, perché sono anche dentro di noi. E spesso il risultato sembra lontano dalla "praticità" del mondo. Sembra che occuparsi magari di aspetti sottili del passato o della natura ecc. sia sbagliato rispetto alle "grandi sfide del presente", e che scrivere certe cose sia una forma di fuga dalle bombe... Invece è il contrario, perché è importante muoversi dall'altra parte, con ciò rendendola visibile a chi legge. Non è poi tanto importante cosa si fa, ma come si fa. E nulla deve essere tenuto nascosto, privato. Si deve dire, si deve scrivere: ce ne hanno dato la possibilità per questo».

Valeria: «Energia interiore, battuta pronta sempre molto centrata, sono le qualità che spererei di riscontrare in persone che seguono la nostra via, e che da essa dovrebbero trarre la forza necessaria per comprendere le situazioni e dominarle senza esserne dominate».

Giacomo: «Mi sembra da sottolineare, in quello che ha detto Federico, la frase "Non è poi tanto importante cosa si fa ma come si fa". Infatti non contano i temi toccati, bensí come li si tocca, come si riesce, quando ci si riesce, a ricondurli alla loro sorgente superiore».

Federico: «L'inganno dell'Ostacolatore è convincere tutti che il nemico non è lui, ma altri uomini. Mi pare che Plotino dicesse: "Non contro uomini dobbiamo combattere, ma contro dèi!". Il guaio è che a volte vi sono dei patti, degli accordi. Allora occorre difendersi. E il Male, essendo costituito da Entità non fisiche, può presentarsi ovunque e persino far cozzare gli uni contro gli altri, convincendoli della loro ragione e del loro buon diritto con gli stessi argomenti».

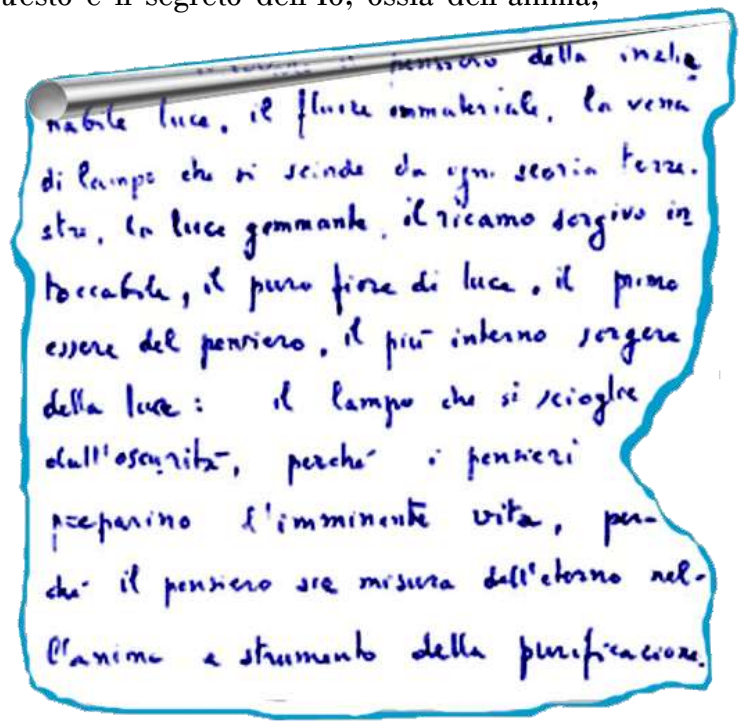
Severo Paladin

La coscienza restituita

Per uscire dall'attuale prigionia contratta e trovare l'infinito in un punto senza dimensione, a partire dall'essere che siamo, occorre estinguere in sé l'individuo antico: estinguere l'essere, lasciar svanire le velleità, morire, non essere, finire, scendere nel nulla, conoscere l'annientamento, l'atarassia, la neutralità nuda, lo sprofondare sino all'assenza pura, sino all'assenza assoluta del soggetto dell'annientamento: non essere, cessare di essere, togliere tutto, non volere.

Questo compito non è facile, ma è l'alto cammino per un risostanziarsi della Luce prima nell'essere che si è nel profondo, un ricominciare il proprio essere dall'origine, un annientarsi per essere: nel ritrovarsi, dopo l'annientamento, si ritrova la vera vita, la reale essenza, il pensiero puro, il gioiello splendente della liberazione, un ricamo trascendente di luce, di vita della luce: essenza che è nel mistero della obiettività senza limite e tuttavia è l'essenza della forza profonda. Il segreto è appunto questo: che l'essenza indipendente da noi sia veduta da noi: ché questo vederla è la via al riconoscere come nasca in verità in noi. Ciò che è veduto come pura obiettività è la nascita dell'Io, che può sperimentare l'identità con il mondo (obiettivo) in quanto comincia col separarlo da sé. E questo è il segreto dell'Io, ossia dell'anima, della Iside-Sophia.

Occorre tornare alla purità, per essere puri: ritrovare il pensiero della inalienabile luce, il fluire immateriale, la vena di lampo che si scinde da ogni scoria terrestre, la luce gemmante, il ricamo sorgivo intoccabile, il puro fiore di luce, il primo essere del pensiero, il piú interno sorgere della luce: il lampo che si scioglie dall'oscurità, perché i pensieri preparino l'imminente vita, perché il pensiero sia misura dell'eterno nell'anima e strumento della purificazione.


pensiero della inalienabile luce, il fluire immateriale, la vena di lampo che si scinde da ogni scoria terrestre, la luce gemmante, il ricamo sorgivo intoccabile, il puro fiore di luce, il primo essere del pensiero, il più interno sorgere della luce: il lampo che si scioglie dall'oscurità, perché i pensieri preparino l'imminente vita, perché il pensiero sia misura dell'eterno nell'anima e strumento della purificazione.

Quest'opera è lunga, profonda, eroica. L'Io, per ritrovarsi, deve ritrovare il Cristo, ma per ritrovare il Cristo deve ritrovare la Iside-Sophia.

Questa è la verità piú oggettiva: non soggiacere a una necessità esteriore allo Spirito, non essere presi da una brama ideale, essere mossi da una "privazione" o da un bisogno piú forte di sé: lasciar manifestarsi la forza che si è riconosciuta identica alla propria vocazione di reintegrazione dello Spirito, lasciar sorgere in sé la virtú d'Amore che riconduce nella sfera originaria della Luce: questa virtú è la Via al Graal.

Dono ineffabile del Graal è il potere di redenzione che dalla originaria luce giunge sino alla radice dei sensi. È la coscienza restituita come luce di pensiero all'Io.

Massimo Scaligero

Da una lettera dell'agosto 1970 a un discepolo.

Rudolf Steiner e l'Occultismo moderno

Se guardiamo verso Oriente, troveremo ancora piú difficile distinguere che cosa va chiamato Occultismo e che cosa Religione. Lo "Yoga" indiano può esser chiamato Occultismo; ma esso non ha radice in un pensare rivolto al sensibile, bensí nella religione tramandata da un passato remotissimo. Ciò spiega pure perché l'Indiano colto – intendo dal lato religioso – non considera manifestazioni elevate, ma piuttosto inferiori, i cosiddetti "fenomeni occulti" del fachiro, che hanno una straordinaria somiglianza con quelli dello Spiritismo. In India sono ancora vive le tradizioni che parlano d'uno stato anteriore della coscienza umana, nel quale l'uomo poteva mettersi in rapporto con le Entità del mondo spirituale. Il vero maestro spirituale, il *guru*, in India coltiva perciò lo yoga, non già perché voglia vedere, sentire, toccare il mondo spirituale, ma perché vuole anzi uscire dalla percezione fisica e ritornare indietro ad uno stato di percezione spirituale. Il moderno scienziato europeo non può perciò affatto chiamare lo yoga con il nome di Occultismo, perché è cosa che annulla il suo metodo stesso in sé.

Abbiamo dunque veduto come l'occultista orientale non sia ancora affatto disceso al concetto d'occultismo; come dall'altro lato nel mondo anglosassone tutto l'occulto, cioè il nascosto, venga cercato *con* ciò e *in* ciò che appunto lo nasconde all'uomo; come in Germania questo velo del pensiero materialistico sia stato ancor piú addensato, quantunque ivi si sia avuto un Goethe che avrebbe potuto essere il giusto intermediario tra i due estremi, l'orientale e l'occidentale, o che perlomeno avrebbe potuto iniziare un accordo.

Là dove il materialismo ideologico era stato elaborato fino alle estreme conseguenze logiche, intervenne Rudolf Steiner. Come Goethe, egli è un uomo che concerne l'Umanità, non una sola nazione. Egli prende le mosse dal pensiero scientifico, e da questo sale alla comprensione delle verità spirituali. Ciò non può fare, s'intende, con i *concetti* delle scienze naturali; ma può farlo con il loro *metodo*. Nella non comprensione di questa differenza, apparentemente sottile, eppure cosí fondamentale, sta certo una delle cause principali per le quali Rudolf Steiner viene cosí spesso frainteso. Rudolf Steiner non si può registrare in nessuna categoria; egli può essere chiamato filosofo, educatore, medico, artista, fisico, matematico, storico, occultista. Chi prende a studiare una di queste discipline con l'ausilio di uno dei suoi "Corsi", troverà che, nonostante la severa profondissima scientificità, una disciplina si riannoda alle altre, l'arte alla scienza, la scienza alla religione. E chi non è prigioniero del giudizio quasi generale che un singolo spirito umano non può abbracciare tutto questo, dovrà, quanto piú accuratamente studia lo Steiner, tanto piú sicuramente arrivare alla conclusione che con lui è venuta all'umanità quella Guida, oggi cosí impellentemente necessaria, che vede le cose in pari tempo dall'alto e dal basso, e indica la via per la quale ogni uomo, nell'abito delle sue facoltà personali, può a poco a poco imparare a crescere al di là dei suoi propri limiti. E siccome Steiner mostra la via partendo dal pensiero, ognuno può controllarla da sé, nel corso del suo studio, purché non si richiuda in preconcetti pseudo-scientifici o altri. Cito a senso, come esempio, una frase, presa da una delle sue numerosissime conferenze: «Se si considera la storia dell'evoluzione umana con gli attuali concetti materialistici, si può risalire tutt'al piú fino al XV secolo, ma piú indietro non si può, senza falsificare il tutto». Naturalmente quest'affermazione trova dovunque nelle sue opere ampia e accurata documentazione.

Orbene, se si studiano le opere odierne sull'Occultismo, sia di aderenti che di nemici, anche di occultisti quali Eliphas Levy e Papus si può tosto constatare che di ciò essi non hanno idea alcuna, sicché al loro materiale di fatti manca ogni forza dimostrativa. E questo vale pure per le cosiddette prove che gli avversari oppongono all'Occultismo.

Perciò fin dal principio di queste brevi considerazioni, mi sono permesso di dire, che seguendo la guida di Rudolf Steiner ci si libera presto dal concetto di Occultismo, e cioè dal credere che, studiando i *fenomeni*, sia possibile uscire dal regno delle illusioni e delle superstizioni. Steiner conduce allo studio della natura umana per la via del *pensiero* e da lí ci fa penetrare nel sentimento, nella volontà e nei loro sostrati piú profondi. Cosí si va sicuri e si può via via illuminare tutti i campi, anche quello dell'Occultismo, senza tema di cadere in preda a fantasticherie, a sogni, e a cose ancora peggiori, ripugnanti e dannose, che vengono coltivate qua e là come Magia. Seguendo l'insegnamento di Rudolf Steiner lo studio dell'occulto diventa esoterismo nel senso migliore della parola: un esoterismo che non perde mai il saldo collegamento con la pratica della vita quotidiana, ma la trasforma e l'arricchisce in misura finora inconcepita.

Alfred Meebold (3. Fine)

Poiché la forma si degrada e varia
in corrotta materia, e la bellezza
tradisce col trascorrere degli anni,
e la mano ferisce se ripudia
l'oggetto di un amore alla sua fine,
per non patire queste immani offese,
ecco, mi rendo a una placata inerzia,
a una stasi privata di ogni pena,
libera da moventi di passione.
Dico al mio cuore: férmati, ho trovato
il momento sublime, il dolce attimo
in cui dolore e gioia, tempo e sangue
ghiacciano il loro fiume diventando
calmo diamante, equilibrata pace.
E la mia mente un silenzioso lago
con sereni vascelli di pensieri
all'ancoraggio, finalmente paghi
dei peripli incessanti, dell'ozioso
vagabondare che riporta il viaggio
sempre al suo punto di partenza. Ho spento
sulle mie tempie l'onda inesauribile
del recidivo fuoco cui si accendono
i desideri, e la mia fronte splende
viva di quieta luce, ormai dissolte
in me le inesaudibili speranze.

Ma non è questa la mia sorte, né
il segnato destino. Occorre scendere
nel vortice, saggiare la veemenza
del turbine, salvare la fugace
dolcezza, nonostante la tempesta
che spinge il mondo alla brutalità,
farsi scudo nel vento per la fiamma
che rischia di morire, e della musica
alta, vibrante, della interna voce,
facili ostaggi di un sentire muto,
rendersi testimoni. Consumare
nel rogo della vita ogni tessuto
del nostro corpo. È quanto ci richiede
l'invisibile essenza: di provare
cosa valiamo esposti ai reiterati
oltraggi, alla violenza degli eventi,
ai colpi inevitabili del male.
E quando finalmente il logorío
avrà fatto di noi combusta cenere,
da smembrate parvenze riplasmati,
il primo fiato e la bontà paterna
ci chiameranno a esistere, saremo
infinita radianza, eterno seme.

Fulvio Di Lieto

IL CIMENTO DELL'UOMO:
discernere, misurarsi con il Male

Comune a tutti gli uomini per gradi diversi si esprime la coscienza che abbiamo attualmente come coscienza oggettiva. Dalla vita spirituale scaturente a questo livello di coscienza viene a nascere quello che in termine esoterico-evangelico è il *Figliolo dell'uomo.* Con questa denominazione tecnica viene richiamata la nascita dell'Essere spirituale umano che avviene mediante atto interiore spirituale, e può essere cosí definito ancora piú precisamente: l'*"Unigenerato"*. Questo essere spirituale unigenerato è il figlio dell'uomo che è preannunciato dal Cristo stesso con il suo dialogo con Nicodemo. Ora vi è una notevole distinzione degli esseri umani del presente. In tutti è presente la coscienza piú o meno evoluta, che tuttavia rimane nell'ambito appunto dello stato di coscienza obiettiva. Coloro, e sono invero pochi, che essendo gli unigenerati, il figlioli dell'uomo, partecipano a questo tipo di coscienza si evidenziano per un grado di consapevolezza che ulteriormente ha come potere illuminante la coscienza stessa. Nell'autocoscienza si manifesta questa consapevolezza. Ecco la differenza tra l'essere coscienti e l'essere coscienti consapevolmente.

Ora ci si può porre la domanda: come si arriva dalla coscienza all'autocoscienza? Mediante il moto del pensiero libero dai sensi. In questo momento storico, dal Maestro dei Nuovi Tempi ci sono state donate due opere: una è *Filosofia della libertà*, l'altra è *Come si consegue la conoscenza dei mondi superiori* (*Iniziazione*). Nella prima si esprime in elevata misura il potere sintetico del pensiero fino a raggiungere "l'in sé" del pensiero puro. Esperienza che già rivela in se stessa il farsi immanenza del trascendente. Abbiamo invece nella seconda il momento meditativo nella vita del pensiero, il metodo rosicruciano. Tutte e due le opere hanno una funzione, quella di raggiungere la medesima mèta: la liberazione del pensiero.

Circa il valore di questa mèta tanto si è detto e scritto, ma il valore e l'efficacia di essa è unicamente possibile, a seguito di adeguata e profonda valutazione, veramente e soltanto nel suo **attuarsi**. Solo colui che manifesta in sé l'*Unigenerato*, essendo tale, ha il potere di fronte alle prove della vita di essere in grado di giustamente superarle. Ed è proprio dal grado e dal superamento di queste prove che acquisisce a stadi sempre piú elevati la coscienza libera in se stessa. È questa nuova situazione che dà a lui una vita interiore atta ad inverare l'incontro con l'Essere dello Spirito, il Logos. Soltanto a questo livello è possibile all'uomo affrontare e discernere il bene dal male nella loro significazione ultima, perché ora si ha la forza centrale dell'Io pervasa dalla luce cristica, il pensiero michaelita, capace di veramente conoscere la realtà operante degli Ostacolatori.

Occorre tener presente che questi Ostacolatori non si esauriscono nella realtà luciferica ed arimanica, i quali invero riguardo al prodursi del male non sono loro direttamente responsabili, ma l'uomo che, in quanto non libero e non consapevole, compie il male. Nell'attuale periodo storico, per profonde ragioni karmiche ed evolutive l'uomo deve cimentarsi con la forza che può esser definita "il Nemico dell'uomo" (l'Essere antisolare). I tempi lo esprimono con sempre maggiore evidenza, e la serietà per cosí dire storica si fa di decennio in decennio piú delineata ed evidente sotto questo aspetto. Come nell'universo il globo terrestre non ha bisogno di una base su cui poggiare ma si libra da se stesso nelle ampiezze dello spazio cosmico, contemporaneamente avviene l'instaurarsi nella propria interiorità di un grado cosí alto di consapevolezza

tale da essere l'espressione diretta della nascita del vero Io, il quale non è piú bisognoso, per essere permanente, dell'ausilio del pensiero pensante; egli è al di qua del pensiero che pensa. Questo per sua natura-sostanza è espresso nella frase che cogliamo nell'opera di Rudolf Steiner "l'Io e del Cristo". Ora è possibile nell'uomo, ormai divenuto portatore di questo Io, misurarsi con il nemico dell'uomo. Perché l'essere umano a questo stadio è totalmente esprimente nel suo modo di essere il "Non io ma il Cristo in me". E come ancora ci rammenta: "Il Cristo avanza senza combattere". È Lui che vince in noi per noi. Consapevolezza è il manifestarsi nell'uomo della originaria sostanza solare dell'Io-Logos.

L'arma per misurarsi nel cimento è il pensiero veramente meditativo. È un produrre luce, fasci di luce, perché "la luce, quella vera che illumina ogni uomo", ora è sí nel mondo, ma non ancora in tutti gli uomini, perché essi mediante puro atto libero possono accoglierla o non accoglierla.

Altra azione interiore per fermare il male nel mondo è la possibilità di inverare l'autentico atto conoscitivo nel quale questa luce, nell'attuare se stessa, illumina e annienta la tenebra, sostanza del male nel momento in cui *riconosce* la natura dell'Essere, ma dovremmo dire del non-Essere, del Nemico dell'uomo che si manifesta nel retroscena delle azioni umane che si inverano nel mondo. L'uomo può vincere le gerarchie avverse.

Si tratta, ben inteso, di superiore livello di vita supercosciente, tutta essente di luce spirituale. Occorre tener presente il mistero profondo dell'inverarsi della libertà, poiché è questa attuazione di pura e libera decisione il momento piú determinante del trapasso dalla coscienza consapevole alla supercoscienza. Cosí si è divenuti veramente cittadini di due mondi.

In questa maturata situazione interiore è possibile comprendere il mistero contenuto nella frase profetica dell'*Apocalisse:* «Molti saranno i chiamati ma pochi gli eletti». In verità è l'uomo, ora che sono passati duemila anni dal mistero del Golgotha, l'artefice del proprio destino. È lasciata, per cosí dire, nelle sue mani la sua salvezza. Nessuno lo costringe a fare il male, se non se stesso.

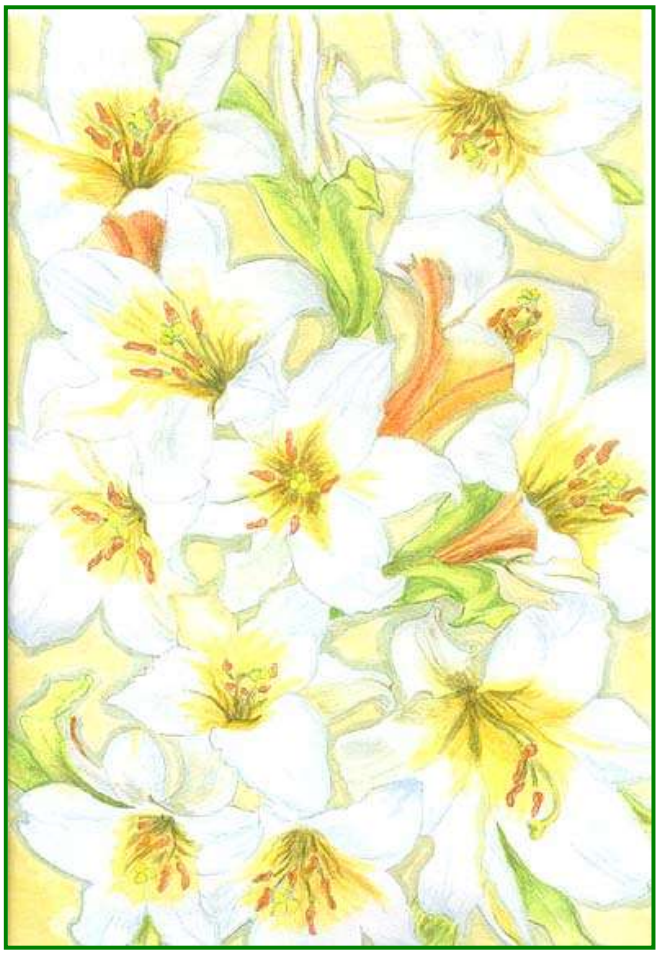
A coloro che riconoscono lo Spirito nella Scienza dello Spirito è bene rammentare il tema dominante la quinta epoca di cultura, quella che stiamo vivendo: "il Bene e il Male", che porta a misurarsi con il Male. Possiamo con fondata fiducia realizzare in noi questa verità cristica: «Il Male perde sempre se stesso quando l'uomo si avvale dello Spirito».

Romolo Benvenuti

Il vostro spazio

Trascorsa è buona parte della vita,
i rossi fiori quasi appassiti.
Giallo della saggezza il fiore
il calice schiude:
l'oro del cuore s'intravede appena
ma irraggia nel crepuscolo del giorno
a illuminare l'ombra della terra.
In alto il cielo azzurro rasserena:
c'è luce ancora.
Ma nella notte, al brillar delle stelle,
si espanderanno i petali del fiore
e un'aura d'oro, luce della terra,
l'ombra dileguerà che avvolge il mondo.
Compiuto è il miracolo
trasfigurata la vita: cosa resta?
Il volo fra le stelle
ma del fiore la luce
come orma indelebile,
eterno dono, resterà alla terra.

Alda Gallerano



Daniela Crivellaro «Lilium»

Morire per cambiare

Potenza del cambiamento,
quanto ti ho desiderata!

Come ondata gelida sei giunta
e tutto hai scosso, e tutto hai mutato.

Quanto mi hai tolto di vetusto
tanto mi hai dato di novello.

Cosí forte io non t'aspettavo, eppure
da sempre alla tua venuta mi preparavo.

Hai sciolto il calcare dell'animo mio
affinché potesse proseguire il cammino.

Timidamente imparo finalmente
a camminare nel moderno agendo.

Bartolo Madaro

Non voglio stare lontano dal mondo che vive
e agisce, sempre nuove credendo le cose,
voglio la facile tecnica di un'arte nuova
che vinca lo sforzo di questi miei vecchi versi.

Ho scavato nell'interno della mia vita antica
e ora sono solo sulla strada,
voglio parlare, vivere, vedere le cose,
sentirmi unito al mondo che tende a domani,
sciogliere le parole dal nodo di pietra
e scatenarle libere a incidere il vero.

Camillo Righini

Lucia

I tuoi occhi: due gocce di luna,
la rugiada del mio desiderio.

Alfonso Piscitelli

Guerriero della Luce
fermati alle porte del cuore
e custode diventane
con la tua preghiera continua.
Nel profondo della sua essenza
i demoni indietreggiano
e impotenti si dileguano
tra pensieri immortali.
Al di là di quella soglia
Dio
    attimo
        eternità.

Ercole Sganga

FORMALISMO informale

Straordinarie acrobazie di un pensiero sovrasensibile dinamico, capace di frugare con dolcezza nelle pieghe inconsapevoli dell'anima scoprendo, con amore, debolezze e artificiose spiritualità. Al sogghigno irridente di Arimane, pieno di velenosa ironia, Massimo Scaligero oppone il sorriso sacrale di chi, consapevole della potenza del pensiero vivente, vuol far compiere agli uomini, con gioia, un percorso di luce verso il Cristo. È il sorridere di un Maestro, che dona levità al nostro cuore e ali d'angelo ai nostri pensieri. È in sintesi umorismo delicato, sublimato in poesia: uno degli infiniti aspetti dello Spirito.

Lucio Sommaruga

La mostra di scultura del piú deciso degli astrattisti, Marsopilèo Ganghella, in una strana penombratile galleria trasteverina, si può considerare un momento decisivo di svolta dell'arte informale.

Ganghella si è reso conto che, ossessionati dalla necessità della fuga dalla forma, senza avvedersene si è andati a cadere in un altro contenuto: ma nessuno se ne è accorto. La forma, cacciata dalla porta come rappresentazione e figurazione, si è riaffacciata dalla finestra come forma rifatta. Certe volte si dice *rifatto* del pane *stantío*: che tuttavia, abbrustolito, perde alquanto quel sapore di muffa invero poco gradevole. In sostanza l'astrattismo ad un dato momento si è presentato come un'allergia da formalismo: un malanno guaribile, se fosse stato ravvisato per quello che era in origine. Ma l'allergia, non riconosciuta in quanto allergia, ha continuato il suo processo, per cui il formalismo o figurativismo, svuotato di ciò per cui si esprimeva come forma e figurazione, è divenuto astratto ed ha creduto veramente di essere altro da quello che era. E ciò spiega alcune situazioni strane di questo tempo.

Un giorno Marsopilèo Ganghella, dopo aver fatto colazione da Gigetto alla Fonteiana – quello dei "polli alla diavola", tanto per intenderci – si sentí d'un tratto talmente folgorato dal credo astratto che pensò : «Se io fossi concreta figura, concreta formazione di ciccia, muscoli e volto, non potrei essere reale, perché reale è soltanto ciò che precede e condiziona l'apparire della forma: perciò il pollo non l'ho mangiato io ma un altro. Quindi i casi sono due: o io sono un altro, oppure un altro, legato a forma e figura, ha mangiato me. Nell'uno o nell'altro caso non pago». E fece per uscire. Ma Gigetto, rapido, lo afferrò per il collo concreto e lo invitò a pagare. Qui la folgorazione di Ganghella, forse stimolata dal brusco ma bonario strattone di Gigetto, continuò: dato che il pollo era in definitiva astratto, egli poteva logicamente corrispondere per esso quella tipica astrattezza che è il denaro.

La possibilità di una tale illimitata estensione dell'astratto lo illuminò ancora. Astratto era tutto: il pollo, Gigetto, il danaro, il tram, le ragazze, l'aspirina, i capelli che cadevano, i torsi di broccolo accumulati all'angolo della strada. Ma se tutto era astratto, allora l'astratto era il vero concetto e *il figurato è un astratto di cui s'ignora l'astrattezza*, per il fatto che non si è abbastanza indipendenti dalle vecchie estetiche e dai vecchi modi di vedere per riconoscerla. Quindi il contenuto è la figurazione di un astratto che non si è capaci di afferrare, perché è il piú astratto degli enti. Anzi, il contenuto è il vero astratto: il contenuto cosí calunniato e temuto, è l'assoluto astratto. Si batté sulla fronte con moto realistico-simbolico nel medesimo momento in cui il portiere gli consegnava la cartella delle tasse: concreta o astratta? Astratta, esigente l'astratto pagamento.

Dopodiché si accorse che quelle sculture che egli si affaticava tanto a scolpire combattendo intimamente ogni tentazione figurativa, erano già fatte: non c'era bisogno di farle, perché già presso le cave di marmo o di travertino, o presso il letto pietroso di certi torrenti, si trovano bell'e pronte. Non si trattava che di trasportarle presso la galleria trasteverina e di trovare i titoli per ciascuna di esse: nottetempo organizzò il trasporto di macigni e pietre modellate dallo scorrere secolare delle acque e allestí la mostra di cui facciamo cenno nelle prime righe.

Ora si tratta di vedere quali reazioni susciterà la Mostra e quali possibilità, in seguito a essa, si daranno che sorga, almeno in pochi astrattisti, la coscienza della produzione astratta in quanto allergia ad andamento infiammatorio, inizialmente fungiforme e subito frantumante la forma fungica, per tecnica necessità antiformale; allergia che abbiamo visto, sia pure brevemente, derivare da saturazione contenutistica subconsciamente volta a trovar nuove vie al contenuto non interiorizzato, ossia non compreso. Perciò tradotto in un incomprensibile che vuole valere appunto come incomprensibile, non essendo altro che la forma riaffacciantesi come caotizzazione di se stessa, come forma astratta.

E questa è la scoperta ultima: che l'arte informale non è vera, perché in effetti è formale, anzi piú tenacemente formale del solito, in quanto è forma che ritiene di uscire fuori di se stessa sforzandosi, ossia ancor piú insistendo sul suo limite. È questo limite, infatti, che viene comunque drammatizzato e sentito ossessivamente, cosí che si crede di mutare contenuto solo perché si cambia la forma del limite: come se il formaggio, frantumato, grattato e chiamato cacio, cessasse di essere *formaggio*: valido, comunque per i maccheroni: ove, beninteso, non si tratti di formaggio astratto.

da: «Ars-uomo» N. 7, IV, 1978 e da: M. Scaligero, *Il sorriso degli Dèi*, Tilopa, Roma 1987

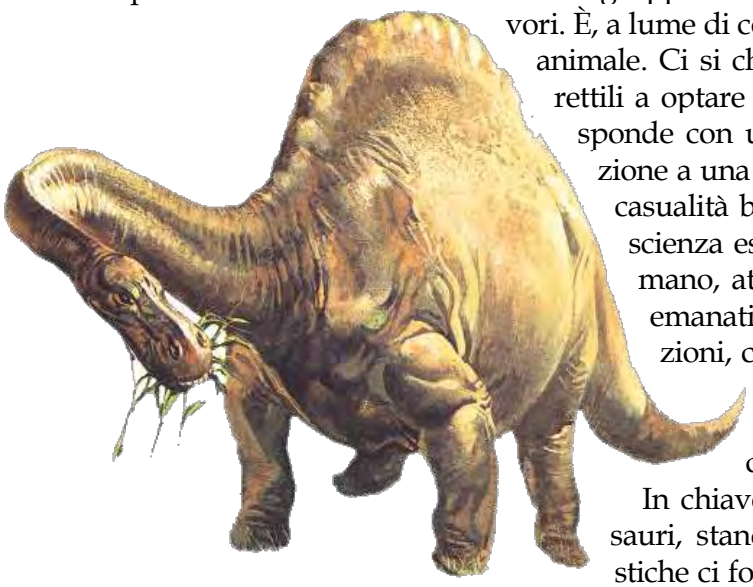
Massimo Scaligero

Un succo peculiare

Alcuni brillanti quanto temerari biologi hanno avanzato l'ipotesi che lavorando sui resti fossili sia possibile rigenerare, attraverso il DNA, tali e quali i dinosauri, e renderli vivi e vegeti come erano milioni di anni fa. Pur se questo azzardato progetto genetico, come è auspicabile, rimarrà nel dominio della fantascienza e i funambolismi chimici dei novelli dottor Mabuse non li resusciteranno dalle nebbie della protostoria terrestre, i dinosauri la fanno in ogni caso da padroni sia nella paleontologia sia nella letteratura e cinematografia recenti, che ne hanno diffuso il culto persino tra i bambini. Libri, film, gadget e giocattoli si ispirano abbondantemente a questi mastodonti vissuti nelle ère antidiluviane del nostro pianeta.

Peraltro, il mistero che li circonda è forse maggiore dell'interesse scientifico e ludico di cui sono oggetto. Quando e come apparvero sul palcoscenico naturale? Come riuscirono a vivere in un ambiente tanto ostile, e quale immane e subdolo incidente cosmico ne provocò la repentina e totale estinzione? Questi gli abituali interrogativi riguardanti i grandi sauri che furono protagonisti di un periodo primordiale della vita sulla Terra. La scienza, aiutata dalla realtà virtuale, ha tentato di rispondervi con elaborate e fantasiose ricostruzioni, che hanno soltanto portato a piú discutibili congetture.

Un particolare comunque non è stato mai indagato, ed è il perché della diversa propensione alimentare di queste creature che le divide in due gruppi ben distinti: da una parte i carnivori e dall'altra gli erbivori. È, a lume di conoscenza, la prima scelta vegetariana di una specie animale. Ci si chiede quindi quale tipo di pulsione spinse i megarettili a optare per l'una o l'altra dieta. La scienza positivistica risponde con una scontata enunciazione, attribuendo la loro opzione a una fortuita combinazione cromosomica, dunque a una casualità biochimica. Piú complessa è invece la risposta della scienza esoterica, la quale sa che le specie animali si conformano, attraverso un processo simbiotico sottile, agli umori emanati dalla psiche umana, e quindi particolari inclinazioni, cosí come mostruosità e deformazioni, altro non sono che il rispecchiamento di uguali caratteristiche e degenerazioni interiori umane. Il Minotauro cretese insegna.



In chiave materialistica si obietterà che al tempo dei dinosauri, stando alle notizie che le documentazioni evoluzionistiche ci forniscono, la Terra non conosceva ancora la creatura umana. Sappiamo invece, alla luce delle rivelazioni esoteriche, che pur non comparendo in veste fisica l'uomo era già presente e influenzava gli elementi intorno a lui, a sua volta influenzato dalle forze del dualismo cosmico superiori e inferiori. In ogni epoca e situazione biologica forze esteriori, dall'alto o dal basso, hanno permeato l'ordine cosmico e gli elementi che lo compongono. Le antiche dottrine teistiche arrivarono a ritenere per questo fausti o infausti persino i luoghi su cui edificare abitazioni, templi o intere città. Roma venne fondata secondo le valenze magico-misteriche del 7, e i cinesi elaborarono la teoria del *Feng Shui* per stabilire se le energie di un dato luogo fossero piú o meno positive per l'insediamento di una comunità.

Gli antichi Veda indiani spinsero all'estremo il concetto della simbiosi tra l'uomo, gli esseri animati e gli elementi che formavano l'*atma*, l'universo assoluto, fino a concepire la totale interdipendenza tra essi, per cui l'estinzione di uno induceva ogni altra creatura a ritenersi totalmente coinvolta. Ecco allora il rispetto, ai limiti del parossismo, di ogni forma di vita. Si narra dell'imperatore Ashoka, che girava per le stanze del suo palazzo con una garza sulla bocca per evitare che persino i moscerini potessero venir aspirati e uccisi dal suo respiro. La pratica vegetariana nacque da questi princípi morali e ideali, oltre che religiosi.

Dall'India il vegetarianesimo, inteso come norma liturgica, passò alle comunità essene del Medio Oriente, approdò poi in Grecia, dove venne adottato dai culti orfici, e Pitagora ne introdusse le regole di restrizione alimentare nei suoi collegi.

In base all'antica chiaroveggenza, tutte le conoscenze riguardo alla natura delle cose, alle loro qualità e virtù, alla loro disponibilità ad aprirsi alle forze positive o negative agenti nell'ordine cosmico, venivano fissate in codici e rigorosi decaloghi. Tuttavia, erano soprattutto agli animali superiori e agli uomini che tali dettami si riferivano. Ma qual era il principio che rendeva pura o immonda una creatura, e attraverso quale veicolo biologico o altro le energie capaci di degradarla o di nobilitarla penetravano il suo organismo? Tutto avveniva attraverso il sangue, e gli Iniziati attribuivano a questo elemento proprietà misteriche e sacrali.

Omero nel canto XI dell'Odissea racconta della discesa di Ulisse nell'Ade, dove intende interrogare l'indovino tebano Tiresia, e farsi predire l'esito del suo interminabile viaggio. Per formulare il suo vaticinio, Tiresia chiede di poter bere il sangue delle vittime immolate dall'eroe greco. Soltanto quella mirabile sostanza può infatti dargli la facoltà di ricollegarsi al mondo fisico dei viventi.

In epoche piú vicine a noi, è da Goethe che riceviamo un'ennesima attestazione della particolare qualità del sangue. Ecco quanto avviene in proposito nella prima parte del Faust, quanto questi, insoddisfatto e deluso di ogni aspetto della vita e della scienza, stringe un patto con Mefistofele. La scena si svolge nello studio di Faust:

Faust: ...Dovrò scrivere il patto
con lo stilo, la penna o lo scalpello?

Mefistofele: ...Basta, al caso, un foglietto pur che sia.
E tu lo firmerai
con una gocciolina del tuo sangue.

Faust: Oh pur che giovi a metterti tranquillo,
a tale grullería farò buon viso.

Mefistofele: Il sangue è proprio un singolare umore[1].

In cosa consiste la peculiarità del prodigioso succo di cui si alimenta la vita degli animali e degli uomini? Ce lo spiega Rudolf Steiner nella sua conferenza tenuta a Berlino il 25 ottobre 1906:

«Tutto ciò che si trova in merito al sangue nelle saghe e nelle antiche concezioni del mondo è di grande importanza, perché in quegli antichissimi tempi si aveva una saggezza che ben sapeva in merito al sangue, quel succo peculiare che è la stessa vita umana che scorre, e alla sua importanza per il mondo. …Si deve indicare che l'uomo consiste di corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale ed Io, ossia della vera e propria vita interiore; che in tale vita interiore vi sono i germi dei tre ulteriori gradini dell'evoluzione che nasceranno dal sangue, vale a dire per *manas*, *budhi* e *atma*, oppure con parole moderne per "sé spirituale" (*manas*), in contrapposizione al sé corporeo, "spirito vitale" (*budhi*),"uomo spirituale" (*atma*). …Il sangue è l'espressione del corpo eterico individualizzato, come il cervello e il midollo spinale sono un'espressione del corpo astrale individualizzato. Attraverso tale individualizzazione nasce ciò che si esprime nell'Io. …Il sangue è l'espressione dell'Io»[2].

L'antica chiaroveggenza era avvertita delle leggi che regolano l'universo, la natura e l'uomo; sapeva che tutto parte dall'uno e all'uno ritorna, dopo cicli di evoluzioni e di reincarnazioni, dalla materia fisica inerte fino all'*atma*. E che quindi tutto ciò che esiste è strumento finalizzato a tale realizzazione, e pertanto va rispettato, protetto, venerato come emanazione della divinità e della sua incessante opera creatrice che si realizza attraverso la sublimazione della materia e dell'essere umano. Grazie a queste conoscenze profonde gli uomini avevano la consapevolezza estrema di essere parte del grande corpo universale, insieme ad animali e insetti, fiori e pietre, acqua e polvere, aria e fuoco, vento e pioggia.

Oggi ci muoviamo come orchi maldestri e recidivi in uno scenario naturale che risente della nostra alienazione dal sacro e dal trascendente. Per cui tutti gli oggetti, le creature e gli elementi vengono considerati alla stregua di puri e semplici supporti materiali alla nostra necessità esistenziale. A tal fine è lecito tutto consumare, usare, logorare, persino offendere, in un'impunita smania di predazione.

È tempo, se vogliamo salvarci e salvare la terra, di praticare rinunce e temperanze. Oltre all'antica legge del Decalogo, "non uccidere" (la vita nella sua totalità), la nuova del Vangelo, che ci dice di amare il prossimo come noi stessi, cioè rispettare i minerali, le piante, gli animali e gli altri uomini, che insieme a noi si sacrificano e soffrono portando a termine l'ineffabile progetto che ci renderà divini.

[1] W. Goethe, *Faust* (traduzione di V. Errante).
[2] R. Steiner, *Il sangue è un succo molto peculiare*, Editrice Antroposofica, Milano 1989.

Ovidio Tufelli

LA VIA EROICA e LA VIA EGOICA

> Ascesi vera è quella che dà modo al Logos-folgore di percuotere la natura vitale-animale: la quale tende a serbare intatti i propri processi psicofisiologici, in cui è inserita la necessità della Morte. La natura vitale-animale non va fornita di poteri spirituali, bensí trasformata. Questa trasformazione, quando è autentica, è sostanzialmente un processo di distruzione e di riedificazione.
>
> **Massimo Scaligero**
>
> *Il Logos e i Nuovi Misteri*, Teseo, Roma 1973, pag. 75

Che cosa significa voler seguire una Via spirituale? Sostanzialmente significa compromettersi totalmente e definitivamente col Mondo Spirituale: un atto di consacrazione di sé all'Assoluto. Significa voler rispondere sinceramente e senza riserve ad un appello del Mondo Spirituale. Appello che mai è stato tanto urgente quanto in questa epoca di oscuramento, di caos e di pericolo.

Che questa sia un'epoca di estremo pericolo è evidente a chiunque voglia vedere veramente, in maniera inattenuata, la situazione e non voglia né illudersi sulla reale portata del pericolo né credere di poter risolvere l'emergenza con mezzi palliativi e consolatori. Occorre, perciò, avere il coraggio di voler vedere le cose come sono, di non sottrarsi alla visione e alla consapevolezza concreta del pericolo.

Ma colui che è stato – almeno per taluni di noi – Maestro di sapienza, di coraggio e di azione interiore, ci ha insegnato che quest'epoca di estremo pericolo è per noi un'epoca oltremodo preziosa, poiché proprio nelle epoche di pericolo il Mondo Spirituale proietta sulla Terra le sue forze piú potenti, ed in esse perciò sono anche possibili le realizzazioni spirituali piú audaci, difficilmente attuabili in epoche ormai trascorse piú a misura dell'uomo spirituale, nelle quali lo spirituale era piú immediatamente avvertibile dall'uomo, che perciò era meno stimolato all'iniziativa autonoma e cosciente.

Oggi, invece, la condizione dell'uomo è di estrema fragilità, di estrema labilità e precarietà interiore. In questa condizione di fragilità e precarietà l'uomo si trova sull'orlo del baratro nel quale rischia di precipitare. Di fronte all'uomo si presenta lo spalancato abisso della caduta nel subumano, che rischia di inghiottirlo definitivamente. L'ammonimento salutare è che «l'esperimento uomo potrebbe anche fallire».

L'appello del Mondo Spirituale è l'appello ad affrontare risolutamente le incalzanti forze degli dèi distruttori, a risvegliare la memoria del còmpito eroico che l'uomo si è assunto nel discendere in questo mondo materiale, apparentemente dominato dagli Ostacolatori. Sta unicamente all'uomo raccogliere l'appello e portare fino in fondo la lotta.

In realtà l'uomo è esattamente dove deve essere: il problema, il pericolo, è che non vi è come vi deve essere. Di fronte all'incombente pericolo, egli è in una condizione di stordimento e di fatuità: si muove in esso cercando di sfuggire la consapevolezza della sua tragicità che, pure, nelle profondità di sé, con paura, egli presente. Per cui nel tentativo di evitare il confronto, per lui doloroso, con questa prova che non concede scampo, si dà alla ricerca di surrogati o di narcotici sedativi: sceglie di "giocare", di "divertirsi", coinvolgendosi nelle fattualità gioiose o dolorose che il suo esistere quotidiano gli porta incontro. Tenta cosí di "divergere" dalla mèta a lui destinata, di sostituire qualcosa di "diverso", di piú "umano", al còmpito al quale deve far fronte, ma che teme. Tuttavia questo "divertimento", questo "divergere" dalla mèta, porta sempre di piú a conseguenze disastrose. Sempre di piú il dolore, la malattia, la morte abbattono le fragili barriere dell'autoillusione, con le quali l'uomo vorrebbe proteggersi, sottraendosi alla lotta.

Anche quando incontra la Via spirituale, vi è continuamente nell'uomo la tentazione di rendere piú accettabile, meno faticoso, l'aspro sentiero. Anche nell'incontro con le verità spirituali egli può cercare di evitare il loro potere dirompente nell'anima, di attenuarne la forza che travolge la mediocrità umana, di conciliarle, diluendole, con le esigenze di una natura animale che non ne vuole sapere di trasformarsi. Per cui è facile la tentazione di "aggiustarsi" la Via ad uso e consumo della personalità egoica. Il che, naturalmente, è un tentativo illusorio, destinato in modo salutare e istruttivo, per sua fortuna, a fallire.Occorre distinguere rigorosamente – questa è la prova cruciale dell'autoconoscenza – che cosa noi chiediamo al Mondo Spirituale, o alla Via Spirituale, e questa è la via egoica, ossia la via comoda con la quale ci illudiamo di poter ridurre lo spirituale alla nostra dimensione umana-troppo umana e che cosa

invece il Mondo Spirituale chiede a noi, e questa è la via eroica, ossia la via scomoda, con la quale decidiamo di esigere da noi stessi di portarci oltre quello che ordinariamente siamo come esseri naturali, cioè come esseri psichici, biologici, istintivi, animali. Scegliere la via eroica è decidere, per attuare la consacrazione di sé e rispondere all'appello del Mondo Spirituale, di superare ciò che ci arresta nel cammino interiore intrapreso.

La scelta tra la via egoica, comoda, e la via eroica, scomoda, è ogni volta la prova interiore della scelta tra la paura e il coraggio, la prova della scelta tra il desiderio dell'oblio, dello stordimento naturale, e la volontà della memoria del còmpito spirituale. Ogni volta è la scelta da rinnovare, perché nello Spirito non si può vivere di rendita sul già fatto, sul moto d'inerzia del passato. Al contrario lo Spirito, ogni volta, è l'atto creatore, inesauribilmente capace di nuova accensione e di slancio per l'Assoluto.

La via egoica è comoda, perché l'identificazione con l'essere naturale porta all'oblio del proprio essere originario, alla paralisi delle forze spirituali, al sonno e al tramortimento nella vita somatica e psichica. In questa condizione di oblio e di sonno ha luogo un continuo atto di tradimento dello Spirito: la memoria del còmpito interiore è smarrita. La via egoica è la via della paura, perché in questa condizione di servaggio animale viene cercato il godimento voluttuoso di questo oscuramento interiore e viene temuto e avversato tutto ciò che può scuotere questo servaggio, dissolvere questo voluttuoso sonno. Come in uno stato d'incantamento e di fascinazione, l'uomo patisce e gode il processo distruttivo del proprio oscuramento.

La via eroica è scomoda, perché esige la volontà e lo sforzo tenace di liberarsi di una ormai antica schiavitú, di riconquistare in forma nuova lo stato primordiale smarrito: è lo sforzo di fare, ogni volta, risorgere e incessantemente attuare la memoria dello Spirito. È questa memoria dello Spirito che scioglie dalla paralisi le impietrate forze interiori, che dissolve il sonno e la paura.

Questo continuo atto della memoria rinnovata diviene il Rito del coraggio e della fedeltà. La via eroica è la via del coraggio perché deve affrontare risolutamente una "natura" sapiente, potente, astuta, tenace, apparentemente inesauribile. È la via del coraggio perché – essendo coscienti che rimanere come siamo significa essere inservibili per lo Spirito – esige una trasformazione radicale di noi stessi.

Finché siamo troppo deboli per trasformarci, finché siamo afferrati senza residui dal risuonare invadente dell'apparire illusorio del mondo nella nostra anima, finché siamo continuamente in balía dell'ondeggiare degli stati d'animo, finché siamo trascinati e travolti dalle emergenze istintive, c'è ben poco che noi possiamo fare per lo Spirito. Semmai è lo Spirito che deve fare qualcosa per noi.

Attraversando situazioni critiche, molti si avvicinano alla Via spirituale proprio perché ricevono da essa equilibrio, chiarezza interiore, maggiore serenità, rafforzamento della volontà. Ovviamente, tutto ciò è giusto e persino necessario. Ma non è ancora la Via spirituale: è ancora la via egoica.

La via egoica può temporaneamente soddisfare, per taluni, l'esigenza di ritrovare un certo benessere interiore smarrito nelle alterne vicende della vita, ma non spingerà mai il discepolo alla radicale trasformazione di sé. Solleciterà la pratica dell'ascesi e degli esercizi nella misura in cui porteranno un contributo a questo

"benessere" interiore, ma li bloccherà inesorabilmente non appena questi cominceranno a scalzare le fondamenta del servaggio alla natura animale. La trasformazione radicale di sé è frutto unicamente di una audace risoluzione, di una decisa volontà di superamento di se stessi e dei propri limiti.

La difficoltà ad affrontare risolutamente questa "natura" astuta e tenace, che ci domina e ci manovra, nasce dal fatto che questa "natura" è all'interno di noi, è identica a noi, è insediata nel nostro intimo, ma noi non la vediamo, non la conosciamo, proprio perché siamo identici ad essa: non siamo gli attivi autori di questo paralizzante atto di identità con lei. Lo subiamo passivamente per lo stato di sonno della coscienza e per l'anemia spirituale del pensare svuotato d'interiore sostanza vitale.

In questa condizione, ad una vita spirituale dell'anima torpida, esangue, approssimativa e perciò debolissima, si contrappone l'arroganza di una forte vitalità biologica e psichica, alla cui potenza di sopraffazione "sembra" non potersi contrapporre nulla di veramente efficace.

Per cui il sentiero della via eroica non può essere che quello del risveglio e del coraggio. Risveglio dallo stato di sonno spirituale e dall'oblio del proprio autentico essere. Coraggio di affrontare l'insorgente "natura" in noi, la sola forza che può dissolverne l'infero e mortifero potere: il pensiero vivente. Ma l'azione di questo pensiero risorto è azione di folgorazione della "natura" inferiore alla quale, normalmente, siamo imponentemente identificati. Per cui la "natura" in noi avverserà la Via del Pensiero, cercherà di attenuarla, di renderla piú "umana", di alterarla in modo che non disturbi l'incontrastato dominio del sonno animale. Cercherà di portare all'abdicazione, ad una mascherata rinuncia rispetto all'impresa e alla mèta. Cercherà di interrompere l'esercizio proprio quando la concentrazione interiore comincerà ad essere efficace e la "natura" in noi avvertirà dolorosamente la pressione imperiosa dello Spirito. Il coraggio è, appunto, insistere laddove la "natura" ci suggerisce di abbandonare.

Il coraggio di procedere nel sentiero spirituale nasce e si alimenta della memoria del còmpito e dell'amore per l'Assoluto. Questa memoria, fedelmente rinnovata e lo slancio sempre riacceso di questo amore incitano a condurre l'esercizio interiore – ogni volta – ad incontrare e ad affrontare il limite che normalmente ci arresta e a tentare di superarlo; ci insegnano la necessità di evitare ogni forma di meccanica ripetitività, di ogni spenta routine abitudinaria, che svuota l'atto interiore della concentrazione della sua vitalità spirituale, e quindi della sua autenticità, della sua sincerità.

Ci è stato insegnato che lo Spirito è ciò che può essere voluto in modo assoluto, e che solo ciò che può essere voluto in modo assoluto è lo Spirito. Che per amore dello Spirito possiamo chiedere illimitatamente alla nostra volontà. Che si può volere oltre i limiti della nostra personale, "umana", natura. Che per amore dello Spirito si può osare volere oltre i limiti del destino, oltre i limiti del karma. Che la volontà consacrata può tutto.

Chi ci ha indicato la Via chiamava questo volere "il coraggio dell'impossibile", il coraggio di imaginare e volere oltre il limite che ci arresta, poiché questo limite è soltanto un pensato di fronte al quale smettiamo di pensare, uno stato d'animo oltre il quale non osiamo imaginare e volere.

Intuita la mèta, scorto il sentiero che vi conduce, non ha alcuna importanza quale sia il nostro passato, quanto poco ci sentiamo "degni" della Via, quanti errori, quante sciocchezze, quanti fallimenti e inadeguatezze ingombrino come macerie il sentiero da percorrere. Tutto questo è ancora soltanto un pensato. Invece, è l'atto della nostra libertà non farcene condizionare; malgrado e oltre tutto ciò, volere l'assolutamente nuovo, non abdicare al còmpito di realizzare comunque lo Spirito.

La Via del Pensiero Vivente, che Massimo Scaligero ci ha portato come un prezioso dono del Cielo, non è una via tra le vie, e – al punto in cui oggi si trova l'uomo – non è nemmeno la piú alta tra le vie, ma proprio a causa della condizione di urgenza e di pericolo nella quale si trova l'uomo, è l'unica Via, l'unica per lui non illusoria, quella che affronta coraggiosamente e radicalmente il male che colpisce l'uomo e rischia di distruggerlo.

Non è vero che la Via del Pensiero Vivente sia una via incompleta o superata. Al contrario è la via piú sicura, quella piú veloce, quella piú autentica, quella magicamente piú potente ed efficace. E ognuno può audacemente dimostrare a se stesso che è anche l'unica sicura, autentica, veramente efficace. Certamente non è amata dalla comodità egoica, la quale può essere tentata di cercare qualcosa di meno disturbante per l'inerzia interiore, che è il giogo degli Ostacolatori, i quali spingono all'abdicazione, alla latitanza, alla diserzione.

Ma proprio per questo la Via del Pensiero è la via eroica, la via del coraggio, la via della fedeltà all'archetipo celeste, la via dell'Amore.

Franco De Pascale

8. Liberazione del sentimento

Quando la volontà viene guidata dal pensiero, il sentimento – che è intermedio tra le due facoltà come il torace è posto in mezzo tra il capo e il ventre – trova la sua calma beata, la sua forza interiore e il suo equilibrio.

Nel terzo mese di esercizio dobbiamo trovare l'equilibrio dell'animo. Evitando le oscillazioni di piacere e dispiacere, le alternanze di gioia sfrenata e dolore senza fondo, di esaltazione e depressione.

L'anima non sia in balía della luna. Nessuna gioia ci trasporti troppo, nessun dolore ci abbatta. Nessun imprevisto della vita ci sconcerti e ci faccia perdere la presenza di spirito. Quando un'avversità ci colpisce, quando il cuore trova un ostacolo, stracciarsi le vesti non serve. Di fronte alle emergenze è necessaria la calma che permette l'azione. Perché in Oriente fu detto: «Nella tempesta è il rifugio» e l'Occidente rispose: «Dove è il pericolo, lí è ciò che salva».

Da quest'ordine di idee nasce la calma sorridente, che fu del patrizio romano e del gentleman. Essa è una qualità divina e la troviamo espressa nelle statue consacrate al divino Apollo. Per gli uomini è possibile coltivare tale virtú, dal momento che nel fondo dell'anima esiste un oceano di silenzio.

L'esercizio della calma dura il giorno intero. In tutte le vicende della giornata mantenere la calma. Poi, quando gli impegni lo permettono, fermarsi come in un'isola lontana e porre dinanzi alla mente i problemi che ci rendono inquieti. Considerare quelle cose con distacco e consigliare se stessi come si consiglierebbe un amico o un estraneo.

Tutto ciò che può essere compiuto deve essere fatto, con la massima energia. Ciò che non è in nostro potere cambiare, non pesi sulla nostra anima. Nulla può opprimere l'aria, nulla può afferrare l'Anima Cosciente. Ella guarda le cose con distacco e il suo sguardo è limpido come il mare a mezzogiorno.

Alla luce del nostro sguardo, le tensioni si sciolgono come la cera della candela. Almeno una volta al giorno, soffermarsi sul sentimento di calma che vive in noi.

Conquistato l'equilibrio dell'anima, placata ogni vana agitazione, sorgono sensi piú sottili per ciò che accade intorno. Una forza si scioglie nel cuore. La calma discende nel cuore e da lí irraggia alle cinque direzioni del corpo: dal cuore alle mani, dal cuore ai piedi, dal cuore al capo, secondo il moto di irradiazione di una stella.

Nella corazza del petto, la calma è una fiamma che non si estingue. È beata come la fiamma di un giorno senza vento.

Alfonso Piscitelli (6.)

Attualità di Dostoevskij

Vasilij Grigorevic Perov «Fëdor Dostoevskij»
Galleria Tretjakov, Mosca, Russia

Se pochi autori sono riusciti a percepire il "sottosuolo" animico dell'uomo nichilista contemporaneo come vi è riuscito Dostoevskij, pochissimi sono riusciti, per di piú, a fornire gli strumenti per un dominio spirituale e una trasmutazione resurrettiva di questo spaventoso sottosuolo che urge dietro le deboli barriere dell'attuale coscienza razionalizzata.

Dostoevskij vi è riuscito poiché la sua non è stata una filosofia o una elegante via espositiva di natura teologico-dialettica e/o teoretica; la sua via è stata certamente una Scienza dello Spirito, una consapevole pneumatologia.

Di ciò dà ampia testimonianza la sua vita, la vita di un Eroe del Cristo, morto da autentico asceta: «Da molto tempo aveva l'abitudine di cercare un orientamento dal Cielo, aprendo a caso una pagina del Vangelo. Qualche ora prima di morire chiede a sua moglie di aprire il Vangelo e lei gli legge i versetti 14 e 15 del capitolo 3 di San Matteo: "Giovanni, però, voleva impedirglielo dicendo: 'Io ho bisogno di essere battezzato da Te e Tu vieni da me!' Ma Gesú gli disse: 'Lascia fare per ora, poiché conviene che cosí adempiamo ogni giustizia'. Allora Giovanni acconsentí". "Che pace e che solenne semplicità in queste parole! Intendi: 'Lascia fare, ora'…Anna, questo vuol dire che sto per morire".»[(1)].

L'illuminante e coraggiosa visione del nichilismo nacque, nella coscienza del pensatore russo, in modo cosí profondo come è stata poi conosciuta, dopo il suo primo viaggio in Europa nel 1863. Tornando dall'Europa, infatti, l'Autore era convinto che nel continente si fosse già realizzata la profezia apocalittica: il "veleno della civilizzazione" aveva sedotto occultamente le masse in continua adorazione del dio Baal (si veda, a tal riguardo, il saggio *Note invernali su impressioni estive*). L'eroica e solitaria grandezza dostoevskiana è rappresentata dal fatto che, dalla tragica penetrazione animica del vuoto spirituale, del nulla ontologico contemporaneo, egli trae lo stimolo per un tentativo di rinascita spirituale e, naturalmente, sociale.

All'interno della corrente dottrinaria dei *pocvenniki*[(2)] si distingue senza dubbio la visione di Fëdor Dostoevskij; per il Walicki[(3)] il pensiero socio-politico di Dostoevskij è antropocentrico e antipsicologico, essenzialmente metafisico e metarazionale, dunque, dato che i suoi protagonisti – veri eroi letterari – divengono portatori-realizzatori di ideali trascendentali fluenti nel divenire storico. «La ricchezza della creazione dostoevskiana è d'altra parte il prodotto di un'eccezionale sensibilità per la crisi di tutti i valori tradizionali, identificati ai suoi occhi con il cristianesimo, e allo stesso tempo per la mancanza di nuove "idee unificatrici"»[(4)].

Il processo sociale che portò in Europa Occidentale all'affermazione storica della visione del mondo borghese è visto dal Nostro quale causa ideologica della disintegrazione del vincolo spirituale che univa gli uomini[(5)].

«Secondo Dostoevskij, l'Europa occidentale aveva respinto la strada di Cristo, Dio-uomo, per scegliere in compenso quella dell' Uomo-dio, la strada della deificazione dell'essere umano»[(6)].

Il nichilismo sostanziale, despiritualizzante, caratterizzante la prassi esistenziale borghese, è denunciato dal Dostoevskij nei suoi tre romanzi, *Delitto e castigo*[(7)], *I Dèmoni*[(8)] e *I Fratelli Karamazov*[(9)], allorché emerge negli stessi "eroi dell'arbitrio": «La dialettica dell'arbitrio si legava strettamente alla filosofia della storia dostoevskiana, e sotto questa luce particolarmente evidente è il rapporto che unisce il pensiero dello scrittore alla critica slavofila dell'Europa occidentale. Come gli slavofili, anche Dostoevskij vedeva infatti nell'eredità dell'antica Roma il fattore negativo corruttore della fede cristiana in Occidente. La Roma pagana aveva trasmesso al cattolicesimo l'ideale del Dio-uomo (l'imperatore, l'Apollo del Belvedere), nonché l'idea dell'unità basata sulla costrizione; …la protesta individuale contro l'"idea unificatrice cattolica" aveva quindi condotto all'atomizzazione sociale, al dominio della borghesia, la cui filosofia era l'egoismo (ognuno per sé e solo per sé) e il diritto del piú forte; la successiva protesta – contro l'individualismo e l'anarchia – aveva infine generato l'idea socialista, che in sostanza costituiva la forma laicizzata della cattolica "unità attraverso la costrizione"»[(10)].

Per Dostoevskij, non a caso le "idee unificatrici" che possano veramente realizzare una fraterna comunità spirituale non sono la proiezione socio-politica del razionalismo ideologico di stampo neo-illuministico, ma, di contro, poggiano su una dimensione eterna, originaria, quale è la *pocva* (suolo), identificato dallo scrittore con l'essenza del Reale, la "vita vivente", assolutamente antitetica alla civilizzazione forzata vigente in Occidente.

Scrive in proposito il prof. Valle: «Con l'affermarsi della *civilizacija* ha avuto inizio, secondo Dostoevskij, un'"epoca di transizione"(*vremja perechodnoe*), nell'ambito della quale è comparso un fenomeno nuovo e inquietante: l'evoluzione della coscienza personale, che rifiuta le norme dirette e immediate alle quali 1'uomo era vincolato nelle comunità arcaiche. In tal modo si è verificata una frantumazione delle masse in singole personalità isolate: l'"isolamento" (*obosoblenie*) è una "condizione patologica", in virtú della quale ognuno vuole diventare qualcosa "di individuale, di nuovo e di inaudito". Questo atteggiamento isolazionista è una conseguenza dell'individualismo borghese che da una parte genera l'egoismo piú sfrenato, mentre dall'altra induce a ricercare "ad ogni costo" dei valori che tengano unita la società»[(11)].

Gli autentici problemi morali e sociali dell'umanità non sono stati, per il pensatore russo, minimamente risolti dalle visioni ideologiche e politiche che, scaturite dalla rivoluzione francese, impostesi con un dogmatismo dottrinario che non ha niente da invidiare a quello delle religioni rivelate, hanno prodotto un unilaterale "pensiero rettilineo", contraddistinto da una dose non indifferente di fanatismo ed intolleranza[(12)]; si doveva quindi considerare che una Russia caratterizzata dai princípi del "suolo natale" non era affatto conciliabile coi princípi dell' '89, che avrebbero condotto anche la patria slava alla prassi materialistico-borhese e alla disperazione nichilista: infatti «…il mito dell'inizio assoluto sul quale si basava l'utopismo rivoluzionario europeo, a partire dal 1789, era un "prodotto organico" della *civilizacija*. …Animata dal desiderio di arrivare al *nihil*, alla *tabula rasa*, la rivoluzione agisce in nome di una pianificazione ispirata ad un omologante razionalismo antropoteista ed eudemonista, che pretende di realizzare la felicità "ad ogni costo". La rivoluzione europea aveva inaugurato una continuità senza "tradizione", che coincideva con quella fase dello sviluppo storico che Dostoevskij definisce "industriale-borghese", con la quale erano comparsi "palazzi di cristallo", "città terribili", esposizioni universali, il culto del "sacchetto d'oro", il mito del progresso illimitato. I "regni della borghesia" avevano decomposto e disgregato la società europea, incanagliendola per "alcuni secoli"»[(13)].

Anche Dostoevskij, al pari degli slavofili, propone la concezione creatrice della *sobornost'* (principio metafisico che nella concezione slavofila assume il significato di Concilio, <Concordia rituale, Amore spirituale graalico) quale autentica alternativa spirituale all'arbitrio ed alla costrizione, frutto della razionalizzazione borghese[(14)]; altresí va messo in luce come nella *Weltanschaung* di Dostoevskij il liberalismo borghese ed il socialismo materialista e progressista, usciti entrambi dallo spirito dell''89, mirassero ambedue alla scissione dell'unità spirituale, alla dissoluzione dell'integrale totalità divino-umana: «Questa Francia …ha sviluppato dalle idee del 1789 un suo proprio socialismo, cioè l'acquetamento e l'organizzazione della società umana senza Cristo e fuori di Cristo. …Quando l'umanità cattolica si scostò da quella mostruosa immagine sotto la quale avevano finito per presentarle Cristo, …apparvero formalmente, dal principio dell'attuale secolo, tentativi d'organizzarsi fuori di Dio e fuori di Cristo. Senza avere l'istinto dell'ape o della formica, che creano senza errore gli alveari e i formicai, gli uomini vollero creare qualcosa di simile ad un impeccabile formicaio umano. Essi respinsero l'unica formula di salvezza, proveniente da Dio e comunicata all'uomo con la Rivelazione: "Ama il prossimo tuo come te stesso", e la sostituirono con deduzioni pratiche sul tipo di "*Chacun pour soi et Dieu pour tous*", o con assiomi scientifici sul tipo di "lotta per l'esistenza"»[(15)].

Sarebbe quasi sicuramente errato vedere nelle proposizioni dostoevskiane un utopistico reazionarismo o un cristianesimo patriarcale estraneo alla realtà sociale e popolare; la concezione del *pocvennicestvo* (ritorno al suolo natale) è, invece, profondamente spirituale, in quanto consacrata alle radici archetipali dell'Essere e, dunque, decisamente rivoluzionaria nel dominio sociale: «Il *pocvennicestvo* …ha una sua originale portata che consiste nell'aver introdotto nel dibattito sulla filosofia della storia che divideva gli occidentalisti dagli slavofili una categoria come la *pocva*, che rappresenta …qualcosa di intermedio tra l'impersonalità delle istituzioni e la persona, dato che …essa è il luogo dove tutto si riunisce, poiché tutto attira verso di sé»[(16)].

Il *pocvennicestvo* dostoevskiano era completamente finalizzato all'ineludibile esigenza di riunire l'*intelligencja*, che stava pericolosamente scivolando su posizioni iper-nichiliste, con il popolo, reintegrando, radicando nuovamente la classe intellettuale nello spirito della *pocva*, memoria spirituale ed animica intessuta nel destino invisibile del popolo russo: «Ma, per Dostoevskij, la *pocva*, è anche movimento e creazione di nuovi valori, spontanea e diretta espressione della "vita vivente" in una forma ideale, in base alla quale è possibile quel "salto" nel futuro che, altrimenti, sarebbe mortale. …La riconciliazione tra l'*intelligencija* e il

popolo aveva, perciò, un significato "rivoluzionario" (nell'accezione etimologica di ritorno), non angustamente sciovinista ma pan-umanitario[17] , connaturato al suolo russo, e ne costituiva il messaggio di validità universale».

Da qui, dalla volontà di salvare la specifica spiritualità russa, nasce l'ideale del "socialismo russo" che, diversamente dal socialismo materialistico ed ateistico (nichilista), valorizza e si incentra sulla forza misteriosa del popolo come Chiesa, come Assemblea, in cui le "idee unificatrici", lungi dal dissolvere le differenze, le salvaguardano e danno loro un valore specifico e irrinunciabile all'interno della comunità nazionale russa.

«Proprio in virtú del suo essere nazionale, il "socialismo russo" è universale, in quanto poggia su una concreta realtà umana e storica – il popolo e la *pocva* – e non sulle elucubrazioni ideologiche che si riferiscono ad un omologante *homme de la nature et de la vérité,* considerato astrattamente e che è un fantoccio che non esiste. Nel "socialismo russo", inoltre, il popolo e l'*intelligencija* avrebbero trovato quella spinta all'"autoconservazione", quell'"impulso inverso" (*obratnij tolcok*), che li avrebbe salvati dallo "scompiglio" (*vichr*) della rivoluzione civilizzatrice»[18].

Il pluralismo tragico dostoevskiano, ontologico e morale[19], a cui l'Autore è pervenuto dalla serrata analisi del sottosuolo nichilista, dissacratore, tipico della Società moderna, conduce, come risposta, al suo socialismo spirituale, un socialismo caratterizzato anche in questo caso dal principio metafisico della *sobornost'*: «Dostoevskij, come gli slavofili, opponeva all'arbitrio che si esprime sotto forma di costrizione, o alla protesta individuale che si esprime contro la costrizione, l'ideale di un'autentica, fraterna comunità, convinto allo stesso tempo che esso si fosse conservato nell'ortodossia e nelle tradizioni del popolo russo. In una comunità del genere l'individuo non si sarebbe posto contro la collettività, ma vi si sarebbe consacrato totalmente, senza esigere salvaguardie, senza porre condizioni e senza lasciarsi guidare da alcun calcolo. …È lecito supporre che Dostoevskij sia arrivato a queste conclusioni indipendentemente dagli slavofili, non si può però fare a meno di osservare che esse coincidono perfettamente con la *sobornost'* slavofila, con l'ideale, definito da Chomjakov, di "libera unità"[20].

Successive correnti storiografiche hanno visto nella visione dostoevskjana del socialismo teocratico, fondato sulla missione teofora e soteriologia del popolo russo, preoccupanti ed aggressive tracce di sciovinismo ed antisemitismo. Tra questi, lo studioso inglese della storia russa Carr, che in un suo saggio dedicato al pensatore russo sottolinea la discendenza di alcune proposizioni dostoevskiane dai princípi in voga nei circoli slavofili. In particolare, lo storico si riferisce alla contrapposizione tra Russia ed Europa[21], essendo considerata dagli stessi, la prima, l'autentica Patria dello spirito cristiano e della fratellanza ortodossa, la seconda, invece, essendo contraddistinta dalla realizzazione pratica del fenomeno storico-religioso del cattolicesimo, erede del paganesimo romano, strumento di potenza politica e non di affermazione spirituale, che si trasfonde poi, mediante l'intermezzo umanistico-soggettivistico protestante, in ideologismo razionalistico borghese, quindi dall'egoismo sociale e dall'anticristianesimo; tutto ciò conduce, per il Carr, ad un'ortodossia supernazionalista e panslavista, che lo storico inglese contesta radicalmente.

Questa interpretazione dello studioso inglese è senza dubbio da meditare e ha comunque un ponderato fondamento, alla luce degli scritti del pensatore russo; nondimeno, sarebbe lo stesso difficile negare che la visione sociale dostoevskiana è illuminata da un Cristianesimo metafisico-solare. Sarebbe altresí difficile negare che, se esistono tracce di sciovinismo in Dostoevskij, il suo reale pensiero in materia sembra essere ormai chiaro; infatti, il Nostro fondava la missione universale degli Slavi o, ancor meglio, della Russia, sul concetto di Popolo, non su quello di un nazionalismo etno-razziale o vagamente naturalistico-culturale. Il concetto di Popolo rimanda ad una visione universale, sopranazionale, di sostanza animico-spirituale; rimanda, per cosí dire, ad un Polo Metafisico, laddove l'Idea di popolo è incarnata da un'Entità Invisibile alla dimensione fisico-ideologica. Non è inoltre da sottovalutare il fatto che il socialismo cristificato di cui si faceva portatore il Dostoevskij ha in realtà ben poco a che vedere con il nazionalismo sciovinista o imperialista, avendo, viceversa, una potenzialità universale, a-politica, profondamente morale e liberatrice (rispetto al modello di civilizzazione materialistica affermatosi in Occidente) e non conquistatrice quindi.

Non è forse la stessa visione di Socialismo a cui sembra ispirarsi Rudolf Steiner?: «Che cosa è in sostanza il socialismo? Il vero impulso del socialismo consiste nel fatto che gli uomini, come ho già accennato, arrivino a realizzare la fraternità nel senso piú ampio della parola. …Per il fatto che nella realtà le cose penetrano l'una nell'altra, può avvenire che oggi per esempio il socialismo, sotto molti aspetti, possa essere il contrario di ciò che ho indicato come suo principio essenziale e fondamentale. Oggi esso è tirannico, tende alla potenza, possibilmente vorrebbe assorbire anche tutto il resto. Nel suo intimo invece il socialismo rappresenta in realtà la lotta contro il principe usurpatore di questo mondo, che appare quando si vuole organizzare esteriormente, secondo princípi di Stato, l'impulso del Cristo o la spiritualità, quando non si affida la organizzazione esteriore alla pura fraternità sociale»[22].

Una simile prospettiva non è senza alcun dubbio coincidente con l'egoismo individualistico-atomistico applicato in campo sociale, cioè con lo sciovinismo nazionalitario. Se dunque l'autentica missione spirituale slavo-russa è di carattere universale, è auspicabile che, in futuro, il messaggio fondamentale dostoevskiano non serva da strumento di una politica di potenza livellatrice e omologatrice, ma sia, viceversa, il germe di una resurrezione spirituale dell'*universalismo euroasiatista*, nel quale la spiritualità e la verace devozione animica, caratterizzanti i popoli Slavi, dovrebbero avere una funzione prioritaria. Ciò non significherebbe, naturalmente, rifiuto dell'Occidente, ma superamento dall'interno, dall'Alto, del processo di unilaterale razionalizzazione materialista, in una sintesi armonica, dunque, veramente sopranazionale (non però antinazionale) ed universalmente sociale.

Luca Fantini

(1) P. Ekdokimov, *Dostoevskij e il problema del Male*, Ed. Città Nuova, Roma 1995, pagg. 34-35.
(2) A. Walicki, *Un'utopia conservatrice*, "Storia degli slavofili", Utet 1973, pag. 524. I *pocvenniki* (dalla parola *pocva*, suolo) furono gli ideologhi del "ritorno al suolo", raccoltisi intorno alla rivista «Vremja», diffusa nel 1861.
(3) Ibidem, pag. 529.
(4) Ibidem, pag. 530.
(5) Dostoevskij ha analizzato l'atomismo sociale tipico della società borghese occidentale in *Memorie del sottosuolo* e in *Note invernali su impressioni estive*.
(6) A. Walicki, *op. cit.* pag. 530.
(7) F. Dostoevskij, *Delitto e castigo*. In questo saggio, l'idea dell'arbitrio si manifesta tramite l'omicidio in forma pura, l'omicidio come esperienza, compiuto dallo studente Raskol'nikov nei confronti di un'anziana usuraia. La tragedia e la sconfitta dello studente dimostrano che l'uomo non è Dio, che vi sono norme cosmiche, etico-spirituali, incorruttibili.
(8) F. Dostoevskij, *I Dèmoni*. Kirillov, in questo caso, incarna la volontà dell'"arbitrio"; non esistendo Dio, argomenta, l'atto di massima libertà umana è nell'autoannientamento volontario, nel suicidio. Invece che un'auto-liberazione, il suo suicidio sarà una distruzione, poiché verrà sfruttato da una cerchia di individui per i loro oscuri fini. Da un punto di vista sociale, l'arbitrio si trasforma in dispotismo: «Lo "sigaliovismo" [Sigalev è un protagonista de *I Dèmoni*, n.d.c.], è in effetti la cupa visione di una società fondata su di un'assoluta obbedienza, un'assoluta spersonalizzazione, sulla trasformazione degli uomini in gregge. Essa presuppone la divisione degli esseri umani in due parti ineguali, di cui l'una, il dieci per cento, possiede un potere illimitato sul restante novanta per cento»; il passo è ripreso dal Walicki, *op. cit*., pag. 531.
(9) F. Dostoevskij, *I Fratelli Karamazov*. In questo fondamentale saggio, Dostoevskij narra, nella "Leggenda del Grande Inquisitore", l'incontro dell'Inquisitore (che aveva dato agli uomini una eudemonistica felicità, privandoli però della loro essenza autenticamente individuale e morale) con il Cristo, di nuovo presente tra gli uomini. L'Inquisitore, che aveva inizialmente condannato il Cristo ordinando di bruciarlo quale eretico, fa marcia indietro di fronte al perdono del Dio-uomo, il quale, nonostante la condanna, lo bacia sulle labbra. La seguente liberazione del Cristo elargita dall'Inquisitore (con la raccomandazione da parte di quest'ultimo che non si faccia piú vedere) conclude il confronto tra le due figure, che sta ad indicare, nella visione del pensatore russo, la vittoria spirituale del Dio-uomo sull'Uomo-dio.
(10) A. Walicki, *op. cit.* pag. 532.
(11) R. Valle, *Dostoevskij politico e i suoi interpreti*, "L'esodo dall'Occidente", Archivio Guido Izzi, Roma 1990, pag. 10.
(12) Ibidem, pag. 10.
(13) Ibidem, pag. 12.
(14) A. Walicki, *op. cit.* pagg. 534-535.
(15) F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, Ed. Sansoni, Firenze 1963, pagg. 723, 1181.
(16) R. Valle, *op. cit*., pagg. 15-16.
(17) Per quanto concerne questo carattere pan-umanitario, che potrebbe essere anche definito pan-cristiano: «D'altra parte, dopo la comparsa di Cristo come *ideale dell'uomo nella carne*, è diventato chiaro come il sole …che il supremo e ultimo sviluppo della persona deve appunto giungere a far sí che …l'uomo trovi, capisca e con tutta la forza della sua natura si convinca che il supremo uso che l'uomo può fare della propria persona, della pienezza dello sviluppo del proprio io è, in un certo senso, distruggere questo io, darlo interamente a tutti e a ciascuno, anima e corpo, senza riserve. È questa la massima felicità. Quindi la legge dell'io si fonde con la legge dell'umanismo e nella fusione entrambi, sia l'io che tutti, sono reciprocamente distrutti l'uno per l'altro, e nello stesso tempo raggiungono anche il fine superiore del loro sviluppo spirituale-individuale in modo ognuno differenziato. Questo è il paradiso del Cristo. Tutta la storia …sia dell'umanità sia di ogni singolo uomo, è soltanto sviluppo, lotta, tensione e raggiungimento di questo fine». Ripreso da «Literaturnoe Nasedstvo» "Neirdannyj Dostoevskij", Mosca 1971, pagg. 173-176.
(18) Ibidem, pag. 17.
(19) Ibidem, pag. 17-18.
(20) A. Walicki, *op. cit*. pagg. 534-535.
(21) È chiaro il riferimento allo slavofilo Danileskij, autore di *Russia ed Europa*.
(22) R. Steiner, *Lo studio dei sintomi storici*, Ed. Antroposofica, Milano 1991, pagg. 215, 219-220.

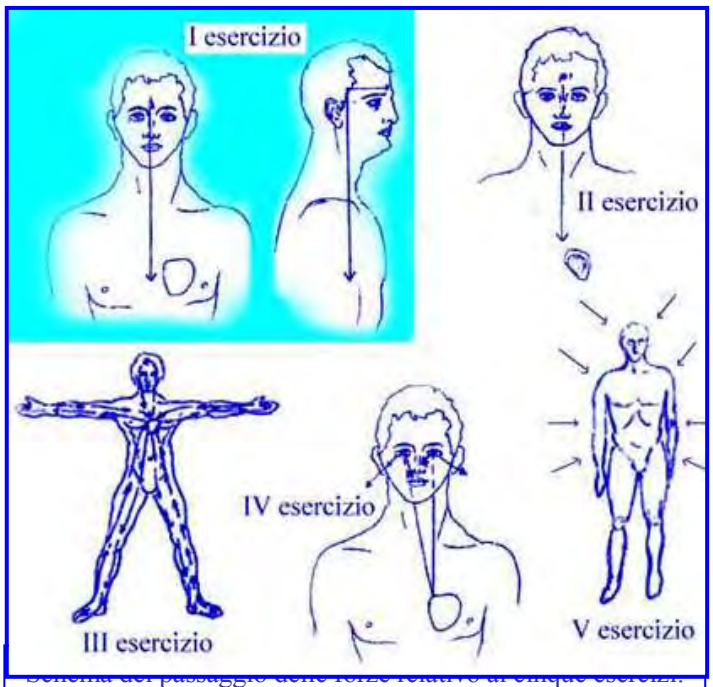
Redazione

La posta dei lettori

Mosso dal convincimento di fare cosa giusta esprimo la necessità di portare a conoscenza dell'amico, per mezzo dell'Archetipo, una correzione che a suo tempo (oltre cinquant'anni fa) il dott. Giovanni Colazza ebbe, in privato e in riunione pubblica, occasione di evidenziare. La non precisa rappresentazione del passaggio delle forze relative al primo esercizio dei cinque esercizi preliminari. Effettivamente sembra essere diffusa questa errata rappresentazione persino negli ambienti dell'Antroposofia per cosí dire ufficiale. Leggendo l'articolo dell'amico Piscitelli, giunti al punto dove viene descritto il passaggio delle forze, cosí si legge: «…Al termine della concentrazione, avvertendo in sé il sentimento di fermezza e di sicurezza, lo si concentri in un punto interno della fronte, all'altezza dello spazio tra gli occhi. Da quel punto sorge una corrente eterica che avanza sino alla fronte e si divide in due linee, che cerchiano il capo verso destra e verso sinistra e si ricongiungono alla nuca per ricadere dietro la schiena, lungo la spina dorsale. A questa corrente che discende ...collegare le parole **fermezza** e **sicurezza**».

Ora riportiamo il punto come viene descritto da Massimo Scaligero in *Manuale Pratico della meditazione*: «…alla fine dell'esercizio (II tempo), si cerchi di portare a piena consapevolezza il sentimento di interiore fermezza e sicurezza che, con attenzione piú sottile, si potrà presto notare nella propria anima: lo si concentri in un punto alquanto interno alla fronte, tra le sopracciglia. Si concluda (III tempo) con l'imaginare una linea movente direttamente da questo punto verso la nuca e scendente lungo il solco mediano della schiena (dal cervello alla colonna vertebrale), come se si volesse riversare quel sentimento in tale parte del corpo».

Ed infine portiamo a confronto il testo della fonte da cui sono stati tratti questi esercizi, *Dai contenuti della scuola esoterica* di Rudolf Steiner, O.O. 245: «…Alla fine dell'esercizio, si cerchi di portare a piena consapevolezza l'interiore sentimento di fermezza e di sicurezza che, con piú sottile attenzione, si potrà presto notare nella propria anima. Si concluda l'esercizio, concentrando questa forza in un punto interno alla testa, tra le sopracciglia, conducendolo poi lungo la linea mediana della schiena (cervello – cervelletto – midollo spinale), come se si volesse riversare quel sentimento in questa parte del corpo».



Schema del passaggio delle forze relative ai cinque esercizi: è stato messo in evidenza il primo, di cui si parla nella lettera.

Confrontando i testi si può rilevare la sostanziale coincidenza del testo di Massimo Scaligero con quello del dott. Steiner, mentre nella descrizione del nostro amico si nota una divergenza in alcuni punti per sfumature che però hanno rilevanza.

Data la delicata materia, il punto all'altezza dello spazio tra gli occhi non è preciso; il Dottore dice: «in un punto interno alla testa, tra le sopracciglia», e Massimo Scaligero nella sua opera dice: «in un punto alquanto interno alla fronte, tra le sopracciglia». Non si tratta di essere pignoli, ma molto precisi. È il rigore che esige la Scienza dello Spirito che noi non dovremmo dimenticare. Come si è potuto constatare, in nessun caso si parla di divaricare la forza dal punto centrale, dal punto interno della testa, facendolo riemergere nella fronte e fasciando con movimento divaricato a destra e a sinistra. È detto «...conducendola poi lungo la linea mediana della testa. Qui il dott. Colazza fece un disegno alla lavagna che riproduco, allegandolo alla presente. È evidente che l'amico Piscitelli riporta fedelmente, in buona fede, quanto a lui trasmesso. Tuttavia io posso testimoniare con fedeltà ciò che dicono il dott. Colazza, discepolo diretto del Dottore, e Massimo Scaligero, discepolo diretto di Colazza.

Vorrei richiamare l'attenzione ancora su di un punto. La precisione espositiva, corrispondente allo stato di fatto al quale si riferisce una qualsiasi descrizione, è della massima importanza e valore. Questi esercizi, oltre al loro valore formativo di capacità interiori, hanno anche virtú protettive contro gli eventuali possibili errori nella vita meditativa futura del discepolo; da qui la importanza della precisione relativa alla descrizione del movimento delle correnti eteriche.

Romolo Benvenuti

Una doverosa precisazione per il pubblico, oltre che per l'autore dell'articolo che ne terrà sicuramente conto nelle sue future meditazioni.

✉ Mi kiamo Pietro di Roma ed ho 32 anni di cui 12 passati abbastanza male. Infatti soffro di disturbi psicosomatici che non mi fanno vivere bene anzi... mi fanno soffrire molto. In questo momento sono tormentato da pensieri ossessivi che cerco di spiegare sperando di non tediare. Ho iniziato a studiare l'antroposofia seriamente da 5 mesi perké il mio medico omeopatico mi ha suggerito alcuni libri quali l'*Iniziazione* ed altri. Mi interessa da morire ma allo stesso tempo a livello di vibrazioni o comunque di cuore non sento nessuna risposta, anzi la mia mente risponde in maniera ossessiva alle risposte che Steiner dà dell'esistenza. Per esempio proprio adesso sono ossessionato dall'idea che forze ariman iche e luciferine si possano impossessare di me senza capire quali siano invece le forze cristiche. Piú ci penso e piú non controllo la mente che sfocia poi in somatizzazioni (sudorazione) e assenza di concentrazione sul tempo presente. È come se non vivessi piú perké controllo qualsiasi mia mossa. …Vorrei dei consigli perké credo che sia fuori strada rispetto a come reagisco all'antroposofia e soprattutto al concetto di libertà.

…È facile dire di fare gli esercizi ma si sa, lo dice lo stesso Steiner, che ci vuole tempo per essere padroni della concentrazione...

Pietro di Roma

Non c'è tedio nell'ascoltare i problemi delle persone, solo una piena coscienza delle difficoltà che si incontrano se le si vogliono aiutare. Soprattutto, ben sapendo che nessuno in verità vuole veramente essere aiutato a cambiare, perché in quel modo è abituato a sentirsi, e non vorrebbe divenire diverso, anche se migliore, per tema di essere meno se stesso. E inoltre, i cambiamenti veri avvengono solo quando si ha la volontà di conoscersi fino in fondo, e da quel che si trova s'inizia a costruire qualcosa di migliore. L'aiuto dei libri di Steiner è possente, cosí come lo è quello dei libri di Massimo Scaligero, di cui consiglio la lettura, che vale come meditazione ed esercizio di pensiero. Quanto alle ossessioni, occorre non dar loro troppa importanza: se si comincia a lavorare seriamente con gli esercizi, primo fra tutti quello della concentrazione, esse si sgonfiano e mostrano la loro inconsistenza. Piuttosto curerei il disturbo dell'ortografia: variare un "ch" in "k" lede la dignità non solo della lingua, ma della Tradizione dei Padri, che si deve onorare e rispettare. Non si può confondere il concetto di libertà con quello dell'arbitrio. Se attraverso una piena dedizione allo studio e alla pratica dell'antroposofia si arriva a distinguere fra le due cose, già si sono fatti i primi giusti passi che conducono alle soglie del divino.

In merito agli esercizi, non si tratta di esserne padroni, ma di decidere di dedicare ad essi pochi minuti al giorno, non aspettandosi di vedere subito grandi risultati, bensí lasciando che siano essi ad agire, lentamente, rimettendo ordine tra i nostri elementi costitutivi: pensare, sentire e volere. Dobbiamo solo attivare il nostro Io per breve tempo, in modo che una volta tanto sia lui a determinare un'azione e non gli eventi che ci fanno agire di riflesso. Quanto agli Ostacolatori, essi svolgono il loro còmpito: ci sono necessari per conquistare la nostra libertà individuale attraverso il superamento dei tranelli che continuamente ci tendono. Man mano che avanziamo nel lavoro interiore, ci troviamo a oltrepassare barriere luciferiche e arimaniche che credevamo insormontabili, e ci rendiamo al contempo conto che la funzione dei nostri Avversari è di spronarci alla lotta contro la nostra istintività, per procedere verso la luce del Logos da cui ci siamo staccati all'inizio e alla quale, liberamente, dobbiamo tornare.

Il linguaggio del viso

Il movimento degli occhi consente espressioni estremamente varie. Gli altri atteggiamenti del viso sono soltanto le consonanti aggiunte alle vocali degli occhi. La fisionomia è dunque il linguaggio mimico del viso. "Quello ha molta fisionomia" significa: "il suo viso è un organo vocale compiuto, preciso e idealizzante". Specialmente le donne hanno una fisionomia idealizzante. Esse sono capaci di esprimere le sensazioni non solo con verità, ma anche con fascino e bellezza, in modo ideale. La lunga consuetudine insegna a comprendere il linguaggio del viso. La fisionomia piú perfetta deve essere universalmente e assolutamente comprensibile. Si potrebbero chiamare gli occhi un pianoforte luminoso. L'occhio si esprime in modo simile alla gola con toni piú alti e piú bassi (le vocali), con lampeggiamenti piú deboli e piú forti. I colori sarebbero forse le consonanti della luce?

Novalis

da: *Frammenti* (N. 1165)

immagine: **Raffaello** «Dama con liocorno» (particolare)